This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585644 7

NNR

~~10131~~

OPERE
DRAMMATICHE
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME II.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

DEMETRIO

Rappresentato con musica del CALDARA la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo VI, d'ordine dell'imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

Demetrio Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a sè stesso il principe reale sotto il finto nome d'Alceste, un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno, talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso.

Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo principe; ed Alessandro, per estinguer l' incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d'Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno ai suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l' ambizione dei grandi (dei quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la principessa Cleonice, già riconosciuta per regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto vari pretesti per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l' afflitta

regina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, regina di Siria, amante corrisposta d'Alceste.

ALCESTE, che poi si scuopre Demetrio, re di Siria.

FENICIO, grande del regno, tutore di Alceste e padre d'Olinto.

OLINTO, grande del regno e rivale di Alceste.

BARSENE, confidente di Cleonice e amante occulta d'Alceste.

MITRANE, capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.

La scena è in Seleucia.

DEMETRIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gabinetto illuminato, con sedia e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

CLEONICE *che siede appoggiata al tavolino, ed* OLINTO.

Cle. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquïeto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il re? Si sceglierà lo sposo,
Il re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli

Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.
Oli. Perdonami, o regina;
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo re; tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cle. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio.
Oli. Oh Dio, regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere

Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar; or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto;
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.

Cle. Fu giusto il mio timor.

Oli. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impazïente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume;

Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata e strana
Serie d' indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.
Cle. Inutile sollievo a mia sventura.
Oli. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbi tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente e corto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cle. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno:
Lo sposo sceglierò.
Oli. Pensa, rammenta
Che suddito fedele

Olinto t'ammirò; che il sangue mio...
Cle. Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse.
Oli. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...
Cle. A me son noti.
Oli. Sai de' consigli suoi...
Cle. De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Oli. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...
Cle. Ah parti, e taci.
Oli. Come tacere!
Cle. E ti par tempo, Olinto, *
Di parlarmi d' amor?
Oli. Perchè sdegnarti,
S' io chiedendo mercè...
Cle. Ma taci, e parti.

* S' alza da sedere.

Oli. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. [1]

SCENA II.

CLEONICE, POI BARSENE.

Cle. ALCESTE, amato Alceste,
Dove sei? Non m' ascolti! In van ti chiamo;
T' attendo in van. Barsene, [2]
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Bar. Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.

1 Parte.
2 Barsene che sopraggiunge.

Non puoi senza periglio
Più differir.
e. Misera me! si vada [1]
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! [2]
r. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?
e. È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?
r. È ver; ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi

1 In atto di partire, e poi si ferma.
2 Si getta a sedere.

Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cle. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Bar. Come sperar ch' ei torni? Omai trascorsa
È un' intera stagion da che trafitto
Fra le cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s' intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cle. No: mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.

Bar. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,

Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste; onde il di lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
e. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò...

SCENA III.

MITRANE E DETTE.

it. Che fai, regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.
t. Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste... Andar conviene. *
r. E scegliesti?
t. Non scelsi.
r. Ma che farai?
t. Non so.
r. Dunque t'esponi

* S'alza da sedere.

Irresoluta a sì gran passo?

Cle. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno e d'amore,
Lo stanco mio core,
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento;
E quel che non voglio,
Ritorno a voler. *

SCENA IV.

BARSENE E MITRANE.

Bar. Infelice regina,
Quanto mi fa pietà!

Mit. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,

* Parte.

E sì poca per me?
r. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
it. E non son io
Già misero abbastanza?
Perché toglier mi vuoi fin la speranza?
r. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero e taccio,
E l'idol mio nol sa. *

SCENA V.

MITRANE, POI FENICIO.

it. INUTILE pietà!
m. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?
it. Costretta al fine

* Parte.

S' incammina alla scelta.

Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.

Mit. Perchè?

Fen. Conviene
Ch' io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.

Mit. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.

Fen. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro re.

Mit. Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.

Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

Mit. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.

Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

Mit. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?

m. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
it. Numi, che ascolto!
n. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
it. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
n. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Facqui che fosse Alceste; e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò; sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste:

Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un re.

Mit. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorn
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi; e se il destin ... Ma per
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frut
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerch
D' interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.

Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. Sì bella morte

Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. *

* Parte.

SCENA VI.

MITRANE.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umíle.
Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell'oppressa maestà.
Come il fuoco
In chiuso loco
Tutto omai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. *

* Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato e sedili in faccia al suddetto trono pei grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo re.

CLEONICE *preceduta dai grandi del regno, e seguita da* FENICIO *e da* OLINTO; *guardie e popolo.*

CORO

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.

PRIMO CORO

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada e senza benda.

SECONDO CORO

Coll'ulivo e colla face
Imeneo venga e la Pace.

PRIMO CORO

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte 'l Fato.

SECONDO CORO

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.

CORO

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re. [1]

Oli. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
La Siria tutta impazïente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cle. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) [2]

Fen. (Che mai farò?)

Cle. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un'ora.

1 Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.

2 Siedono Fenicio, Olinto e gli altri grandi.

A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o regina,
Maggior tempo a pensar.
Oli. Come!
Fen. T'accheta.
Teco tanto indiscreta *
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.
Oli. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
Fen. Audace! e chi ti rese
Temerario a tal segno?
Oli. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua.
Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio

* A Cleonice.

Per la sua libertà
Tutto si verserà...

Cle. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...

Fen. Sceglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)

Cle. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? [1]

SCENA VIII.

MITRANE, POI ALCESTE DAL PORTO, E DETTI.

Mit. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cle. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cle. Ove si trova?

Mit. Ei viene. [2]

1 Vedendo venir Mitrane.
2 Accennando verso il porto.

Cle. Fenicio, Olinto (ah ch'io mi perdo!), andate
L'amico ad abbracciar che s'avvicina. [1]
(Io quasi mi scordai d'esser regina.) [2]
Oli. (Inopportuno arrivo.)
Cle. (Ecco il mio bene. [3]
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cle. E privata e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto

1 S'alza dal trono e seco s'alzano tutti.

2 Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.

3 Verso Alceste che s'avvicina;

Atteso giungi, e sospirato e pianto!

Fen. (Torno a sperar.)

Cle. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?

Oli. (Oh sofferenza!)

Alc. Sai che la mia partenza
Col re tuo genitor...

Oli. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte e le vicende...

Cle. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.

Oli. (Che pena!)

Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai, finchè, versando

Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso de' sensi e caddi esangue.
Cle. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balía dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cle. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta; ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!
Oli. Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cle. T' intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo:

Ciascun sieda e m'ascolti. [1]

Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) [2]

Oli. Olà, che fai?

Alc. Servo al cenno real.

Oli. Come al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?

Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero
Allorchè di pastor si fe' guerriero.

Oli. Ma in quelle vene áncora
Scorre l'ignobil sangue.

Alc. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai
Quando in vostra difesa io lo versai.

Oli. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?

Alc. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.

Oli. Dunque...

Fen. Eh taci una volta.

Oli. Almen si sappia

1 Fenicio, Olinto e gli altri grandi siedono.
2 Alceste volendo sedere è impedito da Olinto.

La chiarezza qual è degli avi sui.
Fen. Finisce in te quando comincia in lui.
Cle. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Oli. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cle. E bene, Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode:
Ti basta, Olinto? *
Oli. Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o regina,
Di punir quell'audace.
Cle. Ai merti suoi,
All'inesperta età tutto perdono,
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena

* Alceste siede e Olinto si alza.

Tacendo almeno il vïolento ingegno. [1]
Udisti?

Oli. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) [2]

Cle. Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo re l'impero,
Sia di Siria o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.

Oli. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fè lo giuro.

Cle. Siegui, Olinto.

Fen. Non parli?

Oli. Lasciatemi tacer.

Cle. Forse ricusi?

Oli. Io n'ho ragion; nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono...

Cle. E ben, su questo trono [3]
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.

Fen. Eh non curar di pochi

[1] Ad Olinto.
[2] Torna a sedere.
[3] S'alza dal trono e seco tutti.

Il contrasto, o regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

le. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. [1]
Libero il gran Consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d'esser regina.

Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. [2]

[1] Scende dal trono.

[2] Parte Cleonice seguíta da Mitrane, dai grandi, dalle guardie e dal popolo.

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO ED ALCESTE.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà?
Oli. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m'opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno re; torbido, audace,
Vïolento, inquïeto...
Oli. Il caro Alceste
Saria placido, umíle,
Generoso, prudente... Ah chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita!
Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.

Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior. *

SCENA X.

OLINTO ED ALCESTE.

Oli. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l' ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Oli. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio

* Parte.

La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi deridi
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta;
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l' aspetta,
Quella tonando va. *

SCENA XI.

OLINTO.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.

* Parte.

Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono
Quando è prezzo d'ingiusto favor. *

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, POI FENICIO.

Cle. Dunque, perch' io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo ...
Cle. Eh ch' io conosco

* Parte.

Dell' invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar; ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.

Bar. (Oh gelosia!)

Cle. Decise
Il Consiglio, o Fenicio? *

Fen. Appunto.

Cle. Il resto,
Senza che parli, intendo:
Il mio regno finì.

Fen. Meglio, o regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.

Cle. Come! in sì brevi istanti
Sì da prima diversi?

Fen. Ah tu non sai

* A Fenicio che sopraggiunge.

Quanta fede è ne' tuoi: nel gran consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa; e in mezzo a questo
Impeto di piacer, regina, oh come
S'udia sonar di Cleonice il nome!

Bar. (Infelice amor mio!)

Cle. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) *

Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio;
Ecco finito ogni tormento.

Cle. Oh Dio!

Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai

* Parte.

Dell' invidia il poter. For
Terminai di regnar; ma r
Misera mi farà l'altrui liv
È un gran regno per me

Bar. (Oh gelosia!)

Cle. Decise
Il Consiglio, o Fenicio? *

Fen.

Cle.
Senza che parli, intendo
Il mio regno finì.

Fen. Meglio,
Giudica della Siria. I tuoi
Per te, più che non credi
Han rispetto ed amore. A
Di sollevar qual più ti pia
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di prog
Ciascuno adorerà, ciascuno

Cle. Come! in s
Sì da prim

Fen.

* A Γ

Questo fale è ne' tuoi: nel gran cuore
Tutto i palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
Ma rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa; e in mezzo a questo
Aspetto di piacer, regina, oh come
Sento sonar di Cleonice il nome!
(Infelice amor mio!)

Fame; al Consiglio
Porta i sensi miei. Di che l'mio core
Di sì prove d'amore
Insensibil non è; che fa mia cura
Che non si pentia il regno
Di sua fiducia in me; che gria in mia
(Ecco in Alceste il vero erede al trono.)
Vedi come la sorte
Ai voti seconda. Ecco appagato
Ogni il tuo desio:
Ecco finito ogni tormento.

(Oh Dio!
Non mi vedo
Ingrato. L'antico brac
Sospiri, e amor non mi

glio,
nione.

ESTE.

Dio, Barsene!

gli s'avanza.

iguardi

a volta.

o,

dita,
mia vita.

Le luci serenar torbide e meste?

Cle. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

Bar. Come perduto!

Cle. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l' impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sin ora
L' invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Bar. Alceste che dirà?

Cle. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Bar. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.

Cle. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo

Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE E DETTE, POI ALCESTE.

Mit. Chiede Alceste l' ingresso.
Cle. Oh Dio, Barsene!
Bar. Or tempo è di costanza.
Cle. Va; non deggio per ora ... [1]
Mit. Egli s'avanza. [2]
Cle. (Resisti, anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella regina
Dappresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano,
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.

1 A Mitrane.
2 Parte.

Cle. Deh non parlar così.
Alc. Come uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?
Cle. (Che pena!)
Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.
Cle. Volesse il cielo!
Alc. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cle. (Ah non resisto!) Addio. *

* Parte.

SCENA XIV.

ALCESTE E BARSENE.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Chè più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.

Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. *

SCENA XV.

BARSENE.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa; la tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi e delle piante.

* Parte.

Vorrei da' lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria.

ALCESTE ED OLINTO.

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l' ingresso? Al regio piede
Necessario è ch' io vada. *
Oli. Andar non lice:
La regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Oli. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento

* In atto d'innoltrarsi.

Stringere il cor.

Oli. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.

Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

Oli. E ardisci dubitar de' detti miei?

Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. *

Oli. Fermati.

SCENA II.

MITRANE E DETTI.

Mit. Alceste, e dove?

Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.

Mit. Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.

Alc. Ed è vero il divieto?

Mit. Pur troppo è ver.

Alc. Deh per pietà, Mitrane,

* In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.

Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regiò piede.

Mit. Ubbidirti non posso. Ha la regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.

Alc. Ma qual è la cagione?

Mit. A me la tace.

Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core;
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Sull'are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

Oli. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D'un'anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi

Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli astri m'uccidano,
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch'è l'anima
Di questo sen. *

SCENA III.

OLINTO E MITRANE.

Oli. La caduta d'Alceste al fin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mit. Fidarsi tanto

* Parte.

Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.

Oli. Felicità non credi
Del comando il piacer?

Mit. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.

Oli. Il regno istesso
A regnare ammaestra.

Mit. È ver, ma sempre
S' impara errando; ed ogni lieve errore

Si fa grande in un re.

)li. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempii, o i portici d'Atene.

fit. Ma d'Atene e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?

)li. E l'amo ancora.

fit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi?

li. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno?

fit. A queste prove
Chi è fedel si distingue.

)li. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.

È la fede degli amanti
Come l'araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l'addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. [1]

SCENA IV.

MITRANE, POI CLEONICE E BARSENE.

Mit. Un' aura di fortuna
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell'anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cle. Olà, scriver vogl' io. [2] Parti, Mitrane.

1 Parte.
2 Ad un paggio.

Mit. Ubbidisco al comando. [1]
Cle. Odimi: Alceste
Più di me non ricerca?
Mit. Anzi, o regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice...
Cle. Parti; basta così. Senti. [2] Che dice?
Mit. Dice che t' è fedele;
Dice che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna,
Ch' hai troppo bello il cor:
Che ti vedrà placata;
Che vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D'un infelice amor. [3]

SCENA V.

CLEONICE E BARSENE.

Bar. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cle. Ah! che in tal guisa

1 In atto di partire.
2 A Mitrane che s' incammina per partire.
3 Parte.

Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attende il regno,
L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole:
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.
Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E 'l nemico è più forte. Eh la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,

Pende la gloria tua.

Cle. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. [1]

Bar. (Par che m'arrida il fato:
Non dispero d'Alceste.)

Cle. *Alceste amato.* [2]

Bar. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cle. *E non vuole il destin farci contenti.* [3]

Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante, e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)

Cle. Povero Alceste mio! [4]

Bar. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei

1 Va a scrivere al tavolino.
2 Scrivendo.
3 Scrivendo.
4 Parlando, poi torna a scrivere.

Non so dir che farei.)

Cle. *Vivi, mio bene,* [1]
Ma non per me. Già terminai, Barsene.

Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.

Cle. Prendi, e tua cura sia ... [2]

SCENA VI.

FENICIO E DETTE.

Fen. PIETÀ, regina.

Cle. Ma per chi?

Fen. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di sè. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto

1 Scrivendo.
2 Volendole dare il foglio.

Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

Cle. Ah Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor; pianta felice
Custodità fin ora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.

Bar. (Zelo importuno!)

Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo

Sopravvivere un dì.

Cle. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? e qual da me richiede
Conforto al suo martíre?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cle. Oh Dio!

Fen. Bella regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l' intatta fede
Merita pur ch' io qualche premio ottenga.

Cle. Eh resista chi può; digli che venga. [1]

Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) [2]

SCENA VII.

OLINTO E DETTI.

Oli. Padre, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia

1 Lacera il foglio, e si alza da sedere.
2 In atto di partire s' incontra in Olinto.

Già nè partì.

Cle. Come!

Fen. Perchè?

Oli. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo:
Io gl' imposi in tuo nome
La legge di partir.

Cle. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! [1]
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. [2]

Fen. Misero me!

Cle. Se la ricerca è vana, [3]
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

Oli. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

Cle. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro e della gloria mia?

1 Escono alcune guardie.
2 Partono le guardie.
3 Ad Olinto.

Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. *

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO E BARSENÈ.

Oli. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno

* Parte.

A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!

Bar. Matura il senno
Al crescer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.

Fen. Barsene, anch' io
Scorsi l'april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin ch'ora è canuto e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. *

SCENA IX.

OLINTO E BARSENE.

Oli. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto

* Parte.

Vive più nel tuo core.

Bar. Eh che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. *

* Parte.

SCENA X.

OLINTO.

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Chè la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. *

* Parte.

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, POI MITRANE.

Cle. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mit. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impazïente attende.
Cle. (Già mi palpita il cor.)
Mit. Fenicio il vide;
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo cuore; e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al sol. Rasserenò la fronte;
Il pallor colorì, cangiò sembianza:

Ripieno è di speranza,
E al piacer improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.

Cle. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.

Mit. Oh fortunato Alceste! *

Cle. Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa, al fiero
Turbamento ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

* Parte.

SCENA XII.

ALCESTE E DETTA.

Alc. Adorata regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena ch'io provai
In questo punto è compensata assai.
Cle. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cle. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.

Cle. (Io gelo e temo.) [1]
Alc. (Io mi consolo e spero.) [2]
Cle. Alceste, ami da vero
La tua regina, o t' innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? o con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna e d'etade; amo il suo core;
Amo l'anima bella
Che, adorna di se stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Cle. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo

1 Siede.
2 Siede.

Posso dunque sperar?

Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.

Cle. Molto prometti.

Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi...

Cle. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.

Alc. Lasciarti? Oh Dei! che dici?

Cle. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.

Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?

Cle. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni?

Cle. Ah! tu non sai...

Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. [1]
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù; porta sul trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. [2]
Cle. Deh! non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cle. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste!
Alc. Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono;
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura!
Cle. Io dal tuo labbro

1 S'alza.
2 In atto di partire.

Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur: ma, quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli.

Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?

Cle. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.

Alc. (Oh Dei, quanto si fida *
Nel suo poter!)

Cle. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta

* Torna a sedere.

Non ti rese il Consiglio?

Cle. È ver: potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!

Cle. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.

Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch' io verso,
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva *
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cle. Sorgi, parti, s' è vero
Ch' ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cle. Alc. Addio.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio;
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.

* S' alza e s' inginocchia.

È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. *

SCENA XIII.

CLEONICE, POI BARSENE, INDI FENICIO.

Cle. SARETE alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martíre,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trïonfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o regina,
Che avesti un cor sì fiero

* Parte.

Contro te? contro Alceste?

Cle. È vero, è vero.

Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

Bar. Minor costanza
Non sperava da te.

Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

Bar. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

Bar. Oh quanta gloria acquisti!

Fen. Deh rivoca ....

Bar. Ah resisti...

Cle. Oh Dio! tacete
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L' inganno tuo.

Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

Cle. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core

Il proprio male ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martír? *

SCENA XIV.

FENICIO E BARSENE.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi

* Parte.

Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa. *

* Parte.

SCENA XV.

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar trubato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per giuoco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

OLINTO, POI ALCESTE E FENICIO.

Oli. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno *
Di trattenermi ancor.
Oli. Son pronti, Alceste,

* A Fenicio nell' uscire.

I nocchieri e la nave; amico è il vento,
Placido è il mar.

Fen. Taci, [1] importuno. Almeno
Differisci per poco [2]
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.

Oli. (Mancava il padre a trattener costui.)

Alc. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.

Oli. Alceste, a quel ch' io sento, ha gran ragione.

Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.

Alc. Deh, caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Chè mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai, crescendo

1 Ad Olinto.
2 Ad Alceste.

Su l'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch' io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.

Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita; e questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.

Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate. *

* In atto di partire.

Oli. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. *

SCENA II.

CLEONICE E DETTI.

Cle. Fermati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Oli. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cle. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate

* Nel partire s'incontra in Cleonice.

Me con Alceste.

Oli. Il mio dover saria
Coll' amico restar.

Cle. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.

Oli. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) [1]

Fen. Giungi a tempo, o regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.

Pensa che sei crudele
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. [2]

1 Parte.
2 Parte.

SCENA III.

CLEONICE ED ALCESTE.

Cle. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall'eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cle. Che non poss'io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch'io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cle. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai? Ma dove?

Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno;
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti ed una vil capanna.
Cle. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi:
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti, ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato;
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,

Quando tramonta e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili deliri
D'alma gentil che nell'amor eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio...

Cle. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto

Delle lagrime nostre
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L' istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude; e se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fino all'ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.
Cle. Deh perchè qui raccolta
Tutta l'Asia non è? Chè l'Asia tutta
Di quell'amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.
Alc. Troppa costanza

Brami da me.

Cle. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martír d'un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cle. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t'abbandono
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fè. *

SCENA IV.

ALCESTE, poi OLINTO.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,

* Parte.

E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.

Oli. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora;
Ma la partenza mia non è per ora.

Oli. Come! per qual ragione?

Alc. La regina l' impone.

Oli. Ogni momento
Vai cangiando desio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.

Oli. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti re?

Alc. Tanto non spero.

Oli. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.

Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,

Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. *

SCENA V.

OLINTO.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Chè 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta

* Parte.

Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l'insultò. *

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

FENICIO, POI MITRANE.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Qui l'onor de' suoi cenni. Impazïente

* Parte.

Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
Che finor non partì. Qual è l'arcano
Che fuor del suo costume
La regina mi tace? Ah ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento!

Mit. Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.

Mit. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. *

Fen. Ma senti:
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

* In atto di partire.

SCENA VII.

OLINTO E DETTI.

Oli. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi?
Oli. Ha scelto
Cleonice lo sposo.
Fen. È forse Alceste?
Oli. Ei lo sperò, ma in vano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII.

ALCESTE CON DUE COMPARSE CHE PORTANO MANTO E CORONA, E DETTI.

Alc. Permetti che al tuo piede ... *
Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostro re tu sei.

* Inginocchiandosi.

Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t' invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.
Fen. Nè pensò la regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?
Alc. Pensò che in altri
Più senno e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto;
Fa mentire i maligni;
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi...
Mit. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.
Fen. Ecco l' unico evento a cui quest' alma

Preparata non era.

Oli. Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazïenti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento

Oli. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) [1]

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. [2]

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei. [3]

1 Parte.
2 L'abbraccia.
3 S'inginocchia.

Alc. Sorgi, che dici?
Mit. Oh generoso!
Fen. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch' ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D' un'offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Alc. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?
Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.

Fato reo, felice sorte
Non pavento e non desio;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir. [1]

SCENA IX.

ALCESTE E MITRANE.

Alc. Sogno? Son desto?
Mit. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel ... [2]
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora:
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mit. Più liete immagini
Nell'alma aduna;
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
È tempo al fine
Di respirar.

1 Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.

2 In atto d' inginocchiarsi.

Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. *

SCENA X.

ALCESTE, POI BARSENE.

Alc. Io Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia; e tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il re?
Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.
Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo

* Parte.

La regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alc. A Barsene?

Bar. Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte;
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. *

* Parte.

SCENA XI.

BARSENE.

Era meglio tacer. Sperava almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch' io fuggir la pena
D' un amor fin or taciuto,
E m' espongo d' un rifiuto
All'oltraggio ed al rossor. *

1 Parte.

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito, e* FENICIO *accompagnato da due cavalieri che portano su dei bacili il manto reale, la corona e lo scettro.*

Fen. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cle. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.
Fen. So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa e 'l mio perdono.
Cle. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE che viene incontrato da CLEONICE e da FENICIO; MITRANE e guardie.

Alc. La prima volta è questa
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch' io troverò sul trono.
Cle. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.
Mit. Anime generose!
Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano

Sia premio alla mia fè.

Cle. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. *

Fen. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!

Alc. Cle. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor!

Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

Cle. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.

Alc. Cle. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor!

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE E DETTI.

Bar. Tutta in tumulto
È Seleucia, o regina.

* Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.

Alc. Perchè?
Bar. Sai che poc'anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci...
Cle. E ben fra poco
L'ascolterò.
Bar. Ma l'inquïeto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l'inganna:
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cle. Ahimè, Fenicio!
Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato; Ambasciatore Cretense; seguito di Greci; popolo; e detti.*

Oli. Olà, fermate. 1
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide 2
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.
Cle. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. 3

1 A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.
2 Accennando l'Ambasciatore Cretense.
3 Ad Olinto.

Oli. Alceste finirà cotanto orgoglio. [1]
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.
Cle. Io torno in vita.
Fen. A questo passo [2]
T'aspettava Fenicio.
Oli. (Io son di sasso.)
Mit. Gelò l'audace.
Oli. In te, signor, conosco [3]
Il mio monarca, e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio

1 Olinto apre il foglio e legge.
2 Ad Olinto.
3 Ad Alceste.

Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore. *

Coro

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

---

* Alceste e Cleonice vanno sul trono.

LICENZA

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi, nel giorno che splende
Chiaro del nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.

LICENZA

Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natía,
Sempre più bella sia
Dell' altra che partì.

OLIMPIADE

Dramma rappresentato con musica del CALDARA la prima volta nel giardino dell' imperial Favorita, alla presenza degli augusti regnanti, il dì 28 agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell' imperatrice ELISABETTA, d'ordine dell'imperator CARLO VI.

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da' masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del re dell'isola; onde contrae tenera ed indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argeno, nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere questo

nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizi, di cui doveva farsi prova nei detti giuochi, immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somigliante contesa, e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto

nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violente istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine ossia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. *Herod. Paus. Nat. Com.* ec.

INTERLOCUTORI

CLISTENE, re di Sicione, padre di Aristea.

ARISTEA, sua figlia, amante di Megacle.

ARGENE, dama cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.

LICIDA, creduto figlio del re di Creta, amante d'Aristea ed amico di Megacle.

MEGACLE, amante d'Aristea ed amico di Licida.

AMINTA, aio di Licida.

ALCANDRO, confidente di Clistene.

La scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA ED AMINTA.

Lic. Ho risoluto, Aminta,
Più consiglio non vo'.
Ami. Licida, ascolta.
Deh modera una volta
Questo tuo vïolento
Spirito intollerante!
Lic. E in chi poss'io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,

Megacle m'abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d'un amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta, ov'ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.
Lic. Sai pur che ognun che aspiri
All'olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.
Ami. Il so.
Lic. T'è noto
Ch'escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera

De' concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

Ami. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All'ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Ami. E poi?

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Ami. Tu!

Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?

Ami. Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi ed altri
Studi son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizi. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s'ei non viene,

Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene, onor primiero
Delle greche sembianze, unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

Ami. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.

Ami. E pur giurasti
Tante volte...

Lic. T' intendo. In queste fole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Ami. Ma senti.

Lic. No, no.

Ami. Vedi che giunge...

Lic. Chi?

Ami. Megacle.

Lic. Dov' è?

Ami. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.

Lic. Ah mi deridi,

E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. *

SCENA II.

MEGACLE E DETTI.

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che il ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell'olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei

* Volendo partire.

Noto in Elide ancor?

Lic. No.

Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?

Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
Che de' rivali atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio,
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà se più soggiorni.
Vanne: tutto saprai quando ritorni.

Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E al fine i nomi ancor. *

* Parte.

SCENA III.

LICIDA ED AMINTA.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!
Ami. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lic. Eccomi al fine
Possessor d'Aristea. Vanne; disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Ami. Più lento, o prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte;
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo noioso
Perpetuo dubitar! Vicino al porto

Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier che all' albergo è vicino,
Più veloce si affretta nel corso;
Non l' arresta l' angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. *

* Partono.

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde di un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE *in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande;* CORO *di* NINFE *e* PASTORI, *tutti occupati in lavori pastorali, poi* ARISTEA *con seguito.*

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode,
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede;
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe...
Ecco Aristea. *

Ari. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?

Ari. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto

* S'alza da sedere.

Giorno per me sia questo.

Arg. È questo un giorno
Gloriöso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell'olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

Ari. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori [1]
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi [2]
Che Argene è il nome mio; che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

1 Siede Aristea.
2 Siede.

Ari. So fin qui.

Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l re l'intese:
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n'accrebbe il desio; chè aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno

Contro me si dichiara. Il re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Ari. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi che il re mi destinò. Dovea
Dunque obblïar...

Ari. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Ari. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel trasse,
Com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Ari. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?
Arg. Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi; un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?
Ari. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi, è l'idol mio.
Arg. Che dici!
Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,

Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Ari. Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me qui si combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

Ari. Come?

Arg. Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

Ari. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

Ari. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. *

Arg. Fermati: ei viene.

* S' alzano.

SCENA V.

CLISTENE CON SEGUITO, E DETTE.

Cli. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.
Ari. (Speranze, addio.)
Cli. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Cli. Licida, il figlio
Del re cretense.
Ari. Ei pur mi brama?
Cli. Ei viene

Con gli altri a prova.

Arg. (Ah si scordò d'Argene!)

Cli. Sieguimi, figlia.

Ari. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca!

Cli. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

Ari. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Cli. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn'impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. *

* Parte.

SCENA VI.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Udisti, o principessa?
Ari. Amica, addio:
Convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira;
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra sè. *

* Parte.

SCENA VII.

ARGENE.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì; veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.

E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. *

SCENA VIII.

LICIDA E MEGACLE DA DIVERSE PARTI.

Meg. LICIDA.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai: per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante

* Parte.

Tutto il regno d'Amor.

Meg. Perchè?

Lic. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studi...

Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.

Meg. Di tanti, o prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestro ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.

Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro; e, asperso
Dell'olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

Lic. Oh dolce amico! oh cara *
Sospirata Aristea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.

Meg. Ed Aristea si chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne sai?

Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo, al re Clistene
Unica prole.

Meg. (Ahimè! Questa è il mio bene).
E per lei si combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Questa degg' io
Conquistarti pugnando?

Lic. Questa.

Meg. Ed è tua speranza e tuo conforto

* Abbracciandolo.

Sola Aristea?

Lic. Sola Aristea.

Meg. (Son morto).

Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.

Meg. (Ah così nol sapessi!)

Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di', non avrai
Piacer del piacer mio?

Meg. Grande.

Lic. Il momento
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, di', non ti parrà felice?

Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)

Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?

Meg. (Che pena!)

Lic. Parla.

Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d'inferno!)

Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida

Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.

Meg. Lo so, lo credo.

Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.

Meg. (Ah questo è troppo!)

Lic. E parmi...

Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono; [1]
Il mio dover comprendo;
Ma poi...

Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto [2]
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?

Meg. Il mio rispetto.

Lic. Vuoi dunque riposar?

Meg. Sì.

Lic. Brami altrove

1 Con impeto.
2 Si ricompone.

Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest'ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg'io?
Meg. No. [1]
Lic. (Strana voglia! E ben, riposa: addio).
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. [2]

SCENA IX.

MEGACLE.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso

1 Con impazienza, e si getta a sedere.
2 Parte.

In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

ARISTEA E DETTO, POI ALCANDRO.

Ari. STRANIER. [1]
Meg. Chi mi sorprende? [2]
Ari. (Oh stelle!) [3]
Meg. (Oh Dei!)
Ari. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioia io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato in vano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
Oh felici martíri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?

1 Senza vederlo in viso.
2 Rivoltandosi.
3 Riconoscendosi reciprocamente.

E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...

Meg. Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai
Che per me qui si pugna?

Meg. Il so.

Ari. Non vieni
Ad esporti per me?

Meg. Sì.

Ari. Perchè mai
Dunque sei così mesto?

Meg. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)

Ari. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...

Meg. Basta: lo so.
Ari. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Ari. Ma guardami, ma parla,
Ma di'...
Meg. Che posso dir?
Alc. Signor, t'affretta, [1]
Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita. [2]
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Ari. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! [3]
Ari. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Ari. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Ari. A conquistar mi vai?

1 Uscendo frettoloso.
2 Parte.
3 In atto di partire.

Meg. Lo bramo almeno.
Ari. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Ari. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Ari. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Ari. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Ari. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando, } oh Dio!
Ari. Ah che tacendo, }

A DUE

Tu mi trafiggi il cor.
Ari. (Veggo languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

A DUE

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Ed ancor della pugna
L'esito non si sa?
Ari. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...
Ari. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro

Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontano il falso e il vero.

Arg. Nè ancor si vede alcun. [1]

Ari. Nè alcuno... Oh Dio! [2]

Arg. Che avvenne!

Ari. Oh come io tremo,
Come palpito adesso!

Arg. E la cagione?

Ari. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.

Arg. Alcandro, ah corri, [3]
Consolane; che rechi?

1 Guardando per la scena.
2 Turbata.
3 Verso la scena.

SCENA II.

ALCANDRO E DETTE.

Alc. Fortunate novelle. Il re m' invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io...
Ari. La pugna terminò?
Alc. Sì: ascolta. Intorno
Già impazïenti...
Arg. Il vincitor si chiede. 1
Alc. Tutto dirò. Già impazïenti intorno
Le turbe spettatrici...
Ari. Eh ch' io non cerco 2
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto...
Ari. Chi vinse dimmi sol. 3
Alc. Licida ha vinto.
Ari. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il principe di Creta!

1 Ad Alcandro.
2 Con impazienza.
3 Con isdegno.

Alc. Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.
Ari. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale [1]
Sposo ti diè la sorte!
Ari. Alcandro, parti.
Alc. T'attende il re.
Ari. Parti, verrò.
Alc. T'attende
Nel gran tempio adunata...
Ari. Nè parti ancor? [2]
Alc. (Che ricompensa ingrata!) [3]

SCENA III.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Ah dimmi, o principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Ari. Sì, vi son io.

1 Ad Aristea.
2 Con isdegno.
3 Parte.

Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi!
Ari. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua: ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà. *

SCENA IV.

ARGENE, poi AMINTA.

Arg. E trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?
Ami. Eterni Dei!

* Parte.

Parmi Argene colei. [1]

Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. [2]

Ami. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!

Arg. I neri inganni
A secondar del prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

Ami. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...

Arg. Basta... Chi sa: nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo

[1] A parte nell'uscire.
[2] Vuol partire.

Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborrisca e l'eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.
Ami. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Ami. Lo spero. Al fine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì!
Quai Numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?

Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? *

SCENA V.

AMINTA.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che? l'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follíe diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.

* Parte.

Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

Alc. Tempo or non è di rammentar sventure. 1

Cli. (È ver.) Premio Aristea 2
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, chè mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator; chieder l'assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

Cli. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa 3
Servo, compagno e condottier.

Cli. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue

1 A Clistene.
2 A Megacle.
3 Presentando Licida.

Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s'appella?

Meg. Egisto ha nome;
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.

Lic. (Ingegnosa amicizia!)

Cli. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...

Cli. Ecco che giunge.

Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA E DETTI.

Ari. (All'odïose nozze [1]
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Cli. Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo. [2]
Meg. (Ah! non è ver.)
Ari Lo sposo mio! [3]
Cli. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Ari. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?... Il genitor m'inganna.)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n'affanna.)
Ari. E questi, o padre, è il vincitor? [4]
Cli. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? all'onorate stille

1 Non vedendo Megacle.
2 Tenendo Megacle per mano.
3 Stupisce vedendo Megacle.
4 Additando Megacle.

Che gli rigan la fronte? a quelle foglie
Che son di chi trïonfa
L'ornamento primiero?

Ari. Ma che dicesti, Alcandro?

Alc. Io dissi il vero.

Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il ciel t'accoppia; e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.

Ari. (Che gioia!)

Meg. (Che martír!)

Lic. (Che giorno eterno!)

Cli. E voi tacete? Onde il silenzio? *

Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)

Ari. Parlar vorrei,
Ma ...

Cli. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.

* A Megacle ed Aristea.

Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Cli. So ch'è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà. [1]

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE E LICIDA.

Meg. (Fra l'amico e l'amante
Che farò sventurato!)
Lic. All'idol mio
È tempo ch'io mi scopra. [2]
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Ari. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! oh morte!)

1 Parte.
2 Piano a Megacle.

Lic. L'amor, mio caro amico, [1]
Non soffre indugio.
Ari. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o prence. [2]
Lic. E qual ragione?
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. [3]
Lic. Ma non poss' io
Esser presente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l' impegno. [4]
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,

1 A Megacle come sopra.
2 A parte a Licida.
3 Come sopra.
4 Come sopra.

Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita. *

SCENA IX.

MEGACLE ED ARISTEA.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Ari. Al fin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...
Meg. No, principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me: serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Ari. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.
Meg. Ah! non t'affanni

* Parte.

Senza ragión.

Ari. Spiegati dunque.

Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

Ari. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella
Che m'ardea nel pensier fiamma d'onore?

Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.

Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?

Ari. E come vuoi
Ch'io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?

Meg. Or sappi
Che per legge fatale,

Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Ari. Come!
Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah principessa,
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.
Ari. E pugnasti...
Meg. Per lui.
Ari. Perder mi vuoi...
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.
Ari. Dunque io dovrò...
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.
Ari. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opera distrugge?
Ari. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto.
Ari. Hai risoluto? e quando?
Meg. Questo (morir mi sento),
Questo è l'ultimo addio.
Ari. L'ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto, e parmi
Ch'una gelida man m'opprima il core! *
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.
Ari. Come! Già m'abbandoni?
Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.
Ari. E parti...
Meg. E parto

* S'appoggia ad un tronco.

Per non tornar più mai. 1
Ari. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. 2
Ari. Soccorso... Io... moro. 3
Meg. Misero me, che veggo! 4
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme, 5
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade

1 In atto di partire.
2 Megacle parte risoluto, poi si ferma.
3 Sviene sopra un sasso.
4 Rivolgendosi indietro.
5 Tornando.

L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, [1]
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch'io perderò donate a lei.
Licida... Dov'è mai? Licida. [2]

SCENA X.

LICIDA E DETTI.

Lic. INTESE
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o prence; [3]
Soccorri la tua sposa.
Lic. Ahimè, che miro!
Che fu? [4]
Meg. Doglia improvvisa

1 Le prende la mano e la bacia.
2 Verso la scena.
3 In atto di partire.
4 A Megacle.

Le oppresse i sensi. [1]

Lic. E tu mi lasci?

Meg. Io vado ... [2]

Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai [3]
Quando in sè tornerà! [4] Tutte ho presenti,
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

Se cerca, se dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! [5]

1 Partendo come sopra.
2 Tornando indietro.
3 Partendo.
4 Si ferma.
5 Parte.

SCENA XI.

LICIDA ED ARISTEA.

Lic. Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Ari. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Ari. Sposo infedele! [1]
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. [2]
Ari. Almeno... Oh stelle! [3]
Megacle dov'è?
Lic. Partì.
Ari. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

1 Senza vederlo.
2 Lo prende per mano.
3 S'avvede non esser Megacle, e ritira la mano.

Lic. Il tuo sposo restò.

Ari. Dunque è perduta [1]
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

Lic. Son fuor di me. Di', chi t'offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...

Ari. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

Ari. Tu me da me dividi:
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. [2]

1 S'alza con impeto.
2 Parte.

SCENA XII.

LICIDA, POI ARGENE.

Lic. A me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o son desto! [1]
Arg. Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti. [2]
Arg. Indegno, ascolta. [3]

1 Riconosce Argene.
2 Vuol partire.
3 Trattenendolo.

Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. [1]
Lic. Ah no. Sentimi, Argene. [2]
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io ti rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse... Chi sa?
Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir... [3]
Arg. Lasciami, ingrato: [4]
Non ti voglio ascoltar.
Lic. (Son disperato.)

1 Vuol partire.
2 Trattenendola.
3 Vuol prenderla per mano.
4 Lo rigetta.

Arg. No, la speranza
Più non m'alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. [1]

SCENA XIII.

LICIDA, poi AMINTA.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà. [2]
Ami. Megacle è morto.

[1] Parte.
[2] Vuol partire.

Lic. Che dici, Aminta!
Ami. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.
Ami. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Ami. Volesse
Il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venía, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno,
Con l'altra il ferro svio. Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai.
Dopo un breve stupore, ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli. Ei mi previene.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz'Aristea

Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo sa. Ma non m'offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Ami. Fugge da me, ciò detto,
Come partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia, io grido in van. L'onda percossa
Balzò, s'aperse: in frettolosi giri
Si riunì, l'asoose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! [1]

Ami. Almen la spoglia
Che albergò sì bell'alma
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. [2]

1 Rimane stupido.
2 Parte.

SCENA XIV.

LICIDA, poi ALCANDRO.

Lic. Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole e di Teseo le vie di morte.
Alc. Olà. *
Lic. Del guado estremo...
Alc. Olà.
Lic. Chi sei
Tu che audace interrompi

* Licida non l'ode.

Le smanie mie?

Alc. Regio ministro io sono.

Lic. Che vuole il re?

Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.

Lic. A me tal cenno?

Alc. Impara
A mentir nome, a vïolar la fede,
A deludere i re.

Lic. Come! ed ardisci
Temerario...

Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. [1]

SCENA XV.

LICIDA.

Con questo ferro, indegno, [2]
Il sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io:

1 Parte.
2 Snuda la spada.

Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò... Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema. Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrari! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico ippodromo, già ricoperto in gran parte d'edera, di spini e d'altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da* AMINTA *per una parte, e dopo* ARISTEA *trattenuta da* ARGENE *per l'altra; ma quelli non veggono queste.*

Meg. Lasciami. Invan t'opponi.
Amin. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!

Lasciami.
Ami. Non fia ver.
Ari. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz'Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Ari. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Ami. Attendi. [1]
Arg. Ascolta. [2]
Meg. Che attender?
Ari. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrov
Più conforto per me.
Ari. Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita...
Ari. Impedirmi la morte.
Meg. Indarno tu pretendi.
Ari. In van presumi.

1 A Megacle.
2 Ad Aristea.

Ami. Ferma. [1]
Arg. Senti, infelice. [2]
Ari. Oh stelle! [3]
Meg. Oh Numi! [4]
Ari. Megacle!
Meg. Principessa!
Ari. Ingrato! E tanto
M'odii dunque e mi fuggi,
Che per esserti unita,
S' io m'affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.
Ari. Ma qual pietosa mano...

1 Volendo trattenere Megacle che gli fugge.
2 Volendo trattener Aristea come sopra.
3 Incontrandosi in Megacle.
4 Incontrando Aristea.

SCENA II.

ALCANDRO E DETTI.

Alc. Oh sacrilego! oh insano!
Oh scellerato ardir!
Ari. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Ari. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Ari. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio
Venía fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,

Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al re s'avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

Ari. Oh Dio!

Alc. Non cangia
Il re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi se il cielo
Veglia in cura de' re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira; impallidisce;
Incomincia a tremar; gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Ari. Respiro.

Arg. Oh folle!

Ami. Oh sconsigliato!

Ari. Ed ora

Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Ami. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) [1]

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?

Ari. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al re, non salvi altrui.

Meg. Col mio principe insieme
Almen mi perderò. [2]

Ari. Senti. E non stimi

1 Parte.
2 Vuol partire.

Consiglio assai miglior che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Ari. Sì, questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Ari. Ah basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. *

* Parte.

SCENA III.

MEGACLE ED ARGENE.

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.
Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. *

SCENA IV.

ARGENE, POI AMINTA.

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi;
N' ho ragion; lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Ami. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!

* Parte.

Oh Licida infelice!

Arg. È forse estinto
Quel traditor?

Ami. No, ma il sarà fra poco.

Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Ami. Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrifizi,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Ami. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto: il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,

La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no! Povero prence! *

Ami. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse?

Ami. Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Ami. Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che n'andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

Arg. L'ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi

* Piange.

Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi scende:
Sento il Nume; m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. *

SCENA V.

AMINTA.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso
Partir così! No. Si ritorni al tempio;
Si vada incontro all' ira
Dell'oltraggiato re. Licida involva

* Parte.

Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. *

* Parte.

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE *che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da* LICIDA *in bianca veste coronato di fiori, da* ALCANDRO *e dal* CORO *dei* SACERDOTI, *de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del sagrifizio.*

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

PARTE DEL CORO

Fumi il tempio del sangue d'un empio
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

PARTE DEL CORO

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Cli. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse
Che potess' io dissimular l'errore;
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,

Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desïar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, chè ben di padre,
Non di giudice e re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cli. T' appagherò. Custodi, *
Megacle a me.
Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?
Cli. Alcandro, lo confesso,

* Alle guardie.

Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE FRA LE GUARDIE, E DETTI.

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,

Caro Megacle, vieni.

Meg. Ah qual ti trovo,
Povero prence!

Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

Meg. E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

Lic. O delle gioie mie, de' miei martíri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;

Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci: mi fai morir.
Cli. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti; osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!
Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.
Cli. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui. [1]
Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico!
Meg. Ah caro prence!
Lic. Meg. Addio. [2]

1 Son divisi dai sacerdoti e dai custodi.
2 Guardandosi da lontano.

Coro

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re. 1

Cli. O degli uomini padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. 2

1 Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' ministri del tempio, e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.

2 Nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene.

SCENA VIII.

ARGENE E DETTI.

Arg. Fermati, o re. Fermate,
Sacri ministri.
Cli. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha désio
Di morir per quel reo.
Cli. Qual è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Cli. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al tessalo Admeto

Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Cli. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. E me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Cli. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...
Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.
Cli. Licida, parla.
Lic. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come, e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o re.
Cli. Dinanzi [1]
Mi si tolga costei.
Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA E DETTI.

Ari. Credimi, o padre,
È degna di pietà.
Cli. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. [2]

[1] Alle guardie che vogliono allontanarla a forza.
[2] Ad Argene.

Arg. Parlino queste gemme, [1]
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?
Cli. Ahimè, che miro! [2]
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.
Cli. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.
Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Cli. Da qual man ti venne?

1 Porge il monile a Clistene.
2 Lo guarda e si turba.

Lic. A me donollo Aminta.
Cli. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cli. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cli. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA

AMINTA E DETTI.

Ami. Ah, Licida... *
Cli. T'accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Ami. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l'ebbi in don.
Cli. Dov' eri allor?
Ami. Là, dove

* Vuole abbracciarlo.

In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

Alc. (Ah! ch'io rinvengo [1].
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore, [2]
Mio re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

Cli. Sorgi, favella.

Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l'avrebbe.

Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? che ne facesti?

Ami. Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!)

Cli. Tu impallidisci! Parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

1 Guardando attentamente Aminta.
2 Inginocchiandosi.

Ami. L'hai presente, o signor: Licida è quello.
Cli. Come! non è di Creta
Licida il prence?
Ami. Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L'offersi in dono: ei, dell'estinto in vece,
Al trono l'educò per mio consiglio.
Cli. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. *
Ari. Stelle!
Lic. Io tuo figlio?
Cli. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L'orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.
Cli. Adesso intendo
L'eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.
Ami. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto

* Abbracciandolo.

Puoi render lieti.

Cli. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

Meg. Non è più reo quando è tuo figlio.

Cli. È forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri:
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco:
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.

Ami. Che giustizia inumana?

Alc. Che barbara virtù!

Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicïone
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Cli. E ben, s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.

CORO DI SACERDOTI E POPOLO

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA

Ah no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te; per te che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio

Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al sol.

IL NATAL
DI GIOVE

Azione teatrale rappresentata la prima volta, con musica del BONO, negli appartamenti dell' imperial Favorita delle reali arciduchesse MARIA-TERESA (poi imperatrice regina) e MARIANNA di lei sorella, dal real principe CARLO di Lorena e da una dama ed un cavalier della corte, alla presenza dei sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell' imperador CARLO VI, il dì primo ottobre 1740, d'ordine dell' imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigii mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; poichè l'angustia ch'egli produsse, rese molto più viva la gioia della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose eroine, le dimostrò degne di tanta gloria e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, } principesse reali di Creta.
MELITE, }

CASSANDRO, sacerdote di Temide.

ADRASTO, capo de' Coribanti.

TEMIDE, Dea della Giustizia.

Coro di Sacerdoti e Coribanti.

La scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL
DI GIOVE

SCENA PRIMA

Bosco sacro vicino al tempio di Temide.

MELITE, poi ADRASTO.

M. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal te mpio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...
Adr. Dov'è, Melite,
La real tua germiana? *
Mel. Impazïente
Per la selva s'aggira.
Adr. Andiam; si cerchi;

* Affannato.

Fuggiamo...

Mel. Ahimè!

Adr. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

Mel. (Tremo.) È compito
Il sacrifizio?

Adr. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Mel. Ma si è spiegato il ciel?

Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

Mel. Ah come!

Adr. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

Mel. Fermati, e dimmi
Dell'oracol funesto
Il preciso tenor.

Adr. (Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi

Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.
Mel. Dunque il ciel non decide
Fra la germana e me? [1]
Adr. No.
Mel. Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?
Adr. Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.
Mel. È vero. [2]
Adr. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.
Mel. E questa al tempio.
Adr. E che pretendi mai?
Mel. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir; col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.
Adr. Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?

1 Pensando.
2 S' incammina risoluta.

Mel. La gloria e la pietà.
Adr. Ma pensa...
Mel. Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar; che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù; che il bene altrui
È la più degna cura
D'un'anima real; che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. *
Adr. Ah no, perdona; io tollerar non deggio...
Mel. Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Adr. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?
Mel. Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:

* Volendo partire.

Che son felice appieno,
Se conseguir poss'io
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. *

SCENA II.

ADRASTO, POI CASSANDRO.

Adr. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà...
Cas. Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verso il tempio
Melite s'inviò.
Cas. Nè sa qual sorte...
Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.
Cas. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.

* Parte.

Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di sè stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Cas. Addio.
Non ho cor d'incontrarla. [1]

SCENA III.

AMALTEA E DETTI.

Ama. Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?
Cas. Adrasto il sa.
Adr. Cassandro il dica.
Ama. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? [2]
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cas. Perchè... Sappi che il ciel... Vorrei spiegarti...

1 Vuol partire.
2 A Cassandro.

Oh Dio! non sdegnarti!
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l' alma nel petto
Mi sento gelar! *

SCENA IV.

AMALTEA ED ADRASTO.

Ama. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Adr. Vittime umane...

* Parte.

Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il ciel da noi.

Ama. Dimanda il mio?

Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.

Ama. Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?

Adr. Sì, per salvarti
Offre sè stessa al sacrifizio.

Ama. E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest'alma; il primo accento
Che m'uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lascia mi? Ah non lo speri.

Adr. Senti; ove corri?

Ama. Al tempio,

Ad offrirmi in sua vece.

Adr. È tardi: il loco
Già Melite occupò.

Ama. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T' arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

Ama. Che farò? Morremo insieme.

A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S' ella da me s' invola,
Ch' io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! *

* Parte.

SCENA V.

ADRASTO.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all'onde in seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. *

* Parte.

SCENA VI.

Magnifico e luminoso tempio di Temide, Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.

MELITE, CASSANDRO E SEGUITO DI NOBILI DONZELLE.

Cas. MAGNANIMA eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
Mel. Amico,
Con queste voci in vano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.
Cas. Adempi, anima grande,

Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO E DETTI.

Ama. SOSPENDETE,
Ministri, il sacrifizio.
Mel. (Ahimè!)
Ama. La fronte
A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)
Cas. È tardo, *
Principessa, il tuo voto; ella primiera
S'offerse al Nume; e non è più permesso

* Ad Amaltea.

La vittima cangiar.

Ama. Permesso almeno
Fia di morir con lei.

Cas. No: due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.

Ama. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.

Mel. (Che pena!)

Ama. Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè...

Mel. Parti, Amaltea *

Ama. Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

Cas. Ah principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.

Ama. Deh, se per me ti resta...

* Senza mirarla.

Mel. Lasciami per pietà. *
Ama. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.
Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)
Ama. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Chè nemiche, oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.
Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s'io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;

* Senza mirarla.

Tu per lei vivi ore felici e liete.

Ama. Oh Dio!

Mel. Dammi un amplesso, e poi... *

Adr. Tacete.

Mel. Che avvenne?

Cas. Il ciel balena.

Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall' alto.

Ama. Che fia?

Mel. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

* L'abbraccia.

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea che nascondevano.

TEMIDE E DETTI.

Tem. Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osâr gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera

Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.
Bell'alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai;
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. *

SCENA ULTIMA

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO E SACERDOTI.

Adr. Oh Creta!
Ama. Oh giorno!
Adr. Oh noi felici!
Ama. Il Fato

* Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.

Mal spiegasti, Cassandro.

Cas. È ver, ma forse
Opra del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

Ama. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi, e piangi e taci?

Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch'io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioia, v'è la speme,
V'è il rispetto e v'è l'amor.

Adr. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

Cas. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

Ama. Ah più nel giro

Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurii e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO

Di questo dì l'Aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

L' ISOLA DISABITATA

Quest' azione teatrale fu scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1752 per la real corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del BONO, sotto la direzione del celebre cavalier BROSCHI.

ARGOMENTO

NAVIGAVA il giovine Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell'Indie occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver

cercato lungamente in vano lo sposo e la nave che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell' abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, di lei sorella minore.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

L' ISOLA DISABITATA

SCENA PRIMA

Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con else e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

os. Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell'opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi

Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando. [1]

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI ... *i casi miei.*

Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra che avanza [2]

1 Legge l'iscrizione.
2 Torna al lavoro.

SCENA II.

SILVIA FRETTOLOSA ED ALLEGRA, E DETTA.

Sil. Ah germana! ah Costanza!
Cos. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cos. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata.
Cos. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cos. Che felice innocenza! *
Sil. E ho da vederti

* Torna al lavoro.

Sempre in pianti, o germana?

Cos. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?

Cos. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,

Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Sil. Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

Cos. Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

Sil. Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

Cos. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empii, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. *

* Piange.

Sil. E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo? Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? 1
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cos. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga! 2
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l' altrui pietà? 3

1 La prende per mano.
2 Abbracciandola.
3 Parte. Alla replica dell'aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcano poi sul lido.

SCENA III.

SILVIA.

Sil. Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... [1] Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... [2] Misera me! Gente è sul lido.

[1] Nel voler partire s'avvede della nave.
[2] Nel partire vede non veduta Gernando ed Enri

Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. *

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO IN ABITO INDIANO DAL PALISCHERMO, E SILVIA IN DISPARTE.

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì; nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È molto
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;

* Si nasconde fra' cespugli.

Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. *

SCENA V.

ENRICO E SILVIA IN DISPARTE.

Sil. (NULLA intender poss' io.)
Enr. Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dée con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquïeti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza

* Parte.

Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. *

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto

* Parte.

La ferocia dell'alma. Empii, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. [1]

[1] Parte.

SCENA VII.

GERNANDO SOLO AFFANNATO, INDI ENRICO.

Ger. Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda... [1]
Come! note europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l'impresse, e quando? [2]

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO ...

Io manco. [3]
Enr. Ah mi conforta!

1 Nell'appressarsi Gernando vede l'iscrizione.
2 Legge.
3 S'appoggia al sasso.

Sai Costanza ove sia?

Ger. Costanza è morta. 1

Enr. Come!

Ger. Leggi... 2

Enr. Infelice! 3

I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI ...

Appien compita
L'opra non è.

Ger. Non le bastò la vita 4

Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede

1 Appoggiato al sasso.
2 Accennando l'iscrizione.
3 Legge piano le prime parole, e poi esclama.
4 Cade piangendo sul sasso.

E l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umíle
Ai decreti supremi, e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.

Enr. Ma che pretendi?

Ger. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

Ger. L' ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti:

Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch' io possa...
Ver. Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! [1]

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. [2] Conviene, amici,

1 Parte.
2 Escono due marinari.

Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch'egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. 1

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

Sil. Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. Che miro! 2 Ascolta,
Bella ninfa.
Sil. Ah di nuovo
Tu sei qui? 3
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.

1 Partono i marinari.
2 Enrico la sente e si rivolge.
3 In atto di fuggire.

. Che vuoi da me? 1
ır. Sòlo ammirarti e solo
Teco parlar.
l. Prometti
Di parlarmi da lungi. 2
ır. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) 3
l. (Che dolce aspétto!) 4
ır. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide o una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovria così smarrita.
l. Un uom sei dunque? 5
ır. Un uom.
l. Soccorso! aita! 6
ır. Ferma. 7
l. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:

1 Dalla scena.
2 Come sopra.
3 Scostandosi.
4 Avvicinandosi.
5 Turbandosi.
6 Fugge spaventata.
7 La raggiunge e la trattiene.

Non essermi crudel. [1]

Enr. Deh sorgi, o cara: [2]
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

Sil. (Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

Enr. Di', se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

Sil. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

Enr. Viva! Ah Silvia gentil, chè al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...

Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?

Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.

Sil. Andiamo insieme.

Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;

1 Inginocchiandosi.
2 La solleva.

Con lui qui tornerò. 1
. Senti: e il tuo nome?
r. Enrico. 2
. Odimi. Ah troppo 3 .
Non trattenerti.
r. Onde la fretta, o cara?
. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
r. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. 4

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.

1 In atto di partire.
2 In atto di partire.
3 Con affetto.
4 Parte.

Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. [1]

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martír.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. [2]

1 Parte.

2 Finita la seconda parte dell' aria, s' abbandona sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedeu 'a prima parte.

Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. [1]

SCENA XII.

GERNANDO E DETTA.

Ger. GIACCHÈ il pietoso amico [2]
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? [3]
Donde venne? Che fa?
Cos. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza! Ah sposa! [4]
Cos. Ah traditore! io moro. [5]

1 Torna al lavoro.
2 Senza veder Costanza.
3 La vede.
4 L' abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.
5 Sviene sopra il sasso.

Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi... E deggi
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. 1

SCENA XIII.

ENRICO E COSTANZA SVENUTA.

Enr. IGNORA il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde,
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa! 2
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cos. Ahimè! 3
Enr. Costanza!
Cos. Lasciami. 4
Enr. Ah del tuo sposo

1 Parte in fretta.
2 S'appressa e l'osserva.
3 Comincia a rinvenire.
4 Senza guardarlo.

Vivi all'amor verace.
Cos. Lasciami, traditor, morire in pace. [1]
Enr. Io traditor! Non mi conosci.
Cos. Oh stelle! [2]
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?
Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.
Cos. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!
Enr. Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cos. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. [3]
Cos. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito,

[1] Come sopra.
[2] Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.
[3] Accennando la grotta.

Perdè l' acciaro, il numero l'oppresse,
E restò prigionier.

Cos. Ma sino ad ora...

Enr. Ma fin ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

Cos. Oh Dio, qual torto
Mio Gernando, io ti feci!

Enr. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci; eccòlo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

Cos. Ah mio Gernando, dove sei? *

SCENA ULTIMA

SILVIA DALLA DESTRA, E DETTI; INDI GERNANDO DAL LATO MEDESIMO.

Sil. COSTANZA,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi

* Incamminandosi alla sinistra.

Quinci al fonte affrettossi, ed assalito [1]
Ritornar non potè.
Cos. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?
Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.
Cos. Andiamo
A toglierlo d'impaccio. [2]
Sil. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cos. Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. [3]
Ger. In queste braccia, o cara.
Cos. Ed è vero?
Ger. E non sogno?
Cos. Gernando è meco?
Ger. Ho la mia sposa accanto?

1 Accennando alla destra.
2 Vuol partire.
3 Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.

Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.
Sil. Che pensi, Enrico? [1]
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.
Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.
Sil. Se mi sei caro? [2]
Più della mia cervetta.
Enr. E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.
Sil. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cos. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

1 Va ad Enrico.
2 Tenera e lieta molto.

os. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.

il. E mi disdico anch'io. *

CORO

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trïonfa al fin.

FINE
DEL VOLUME SECONDO

* Porgendo la mano ad Enrico.

INDICE

DEL

VOLUME SECONDO

DEMETRIO . . . . . pag. 5

OLIMPIADE . . . . . „ 113

IL NATAL DI GIOVE . . . . . „ 215

L'ISOLA DISABITATA . . . . . „ 239

X.S
88.
Hong

JUL 1 7 1930